SAGGI DI LUCIO LOMBARDO RADICE

L'UOMO DEL RINASCIMENTO

L'uomo del Rinascimento di Lucio Lombardo Radice (pubblicato dagli Editori Riuniti) è uno di quei rari libri che uniscono un vivo carattere di attualità a un serio e approfondito rigore culturale. Ciò deriva dalla vasta preparazione dell'autore e dalla passione educativa e politica con cui egli pensa e scrive. I saggi qui raccolti, dagli studi su Leonardo, su Galileo, su Goethe, su Einstein, alla parte dedicata ai problemi della scuola, sino all'ultima, significativa autobiografia morale di un intellettuale comunista, hanno infatti un comune legame. Lucio Lombardo Radice è consapevole che nulla è più nocivo della scissione, propria del capitalismo, tra la scienza, la cultura umanistica e l'umanità, l'intima personalità, dello studioso.

L'uomo del Rinascimento è quasi il simbolo di un momento storico nel quale questa scissura non si era ancora prodotta: perciò, in certo senso al Rinascimento appartengono uomini come Goethe o come Einstein, che sempre unirono alla loro eccellenza in una disciplina (scienza o arte che fosse) un più largo orizzonte culturale, una vigile partecipazione ai massimi problemi del loro tempo. Ed è sottintesa in tutto il libro la presenza di un'altra grandissima figura di umanista moderno: quel Karl Marx che, nel tracciare scientificamente il quadro dello sviluppo sociale, pose a suo coronamento il sorgere — in una società pienamente umanizzata, cioè in una società comunista — di una nuova e diffusa multilateralità e ricchezza della personalità umana.

Ma un richiamo più vicino a noi e più immediato va fatto al pensiero di Antonio Gramsci, continuamente tenuto presente nelle pagine del libro. Il pensiero di Gramsci, i suoi spunti e le sue annotazioni, sono qui utilizzati nell'unico modo corretto e coerente: per svilupparli e arricchirli alla luce di ricerche nuove e originali, ma che pur traggono da Gramsci ispirazione e indirizzi.

In questo quadro le grandi personalità studiate da Lucio Lombardo Radice, si collocano in una nuova, limpida luce. La passione tecnica e scientifica di Leonardo da Vinci e la sua somma maestria di artista hanno una comune origine nella passione per la realtà sensibile, nel continuo richiamo alla esperienza, contro la cultura astratta e libresca che per troppo tempo aveva dominato. «A me pare — dice Leonardo — che quelle scienze siano vane e piene di errori, le quali non sono nate dall'esperienza, madre di ogni certezza, o che non terminano in nota esperienza, cioè che la loro origine e mezzo e fine non passa per nessuno dei cinque sensi».

Galileo Galilei prosegue e sviluppa la impostazione di Leonardo. In questo sta il significato più profondo della lotta che egli tenacemente conduce contro la sopraffazione e la condanna della Chiesa, impegnata a difendere la concezione di Tolomeo, secondo la quale il sole girava intorno alla terra. «Se si guarda un po' più a fondo la questione — osserva Lombardo Radice — si vede che non si trattava di una semplice divergenza di vedute tra due correnti scientifiche: Galileo non è semplicemente il copernicano che combatte contro i tolemaici: è lo scienziato moderno che chiede libertà per l'attività e per la ricerca scientifica... la quale significa libertà e rinnovamento, esperienze e applicazioni».

◆

Non vi è quindi in gioco, nel processo contro di lui, soltanto l'autorità della Chiesa, ma qualcosa di più: una intera concezione del mondo che è necessario superare se si vogliono aprire le vie del progresso. In questo senso il dramma di Galileo non è soltanto un dramma individuale. «Antonio Gramsci — scrive Lombardo Radice — con la sua azione pratica e teorica di primo marxista italiano, non interrotta dal carcere fascista, ci ha fatto per primo vedere il dramma nazionale di cui quei grandi drammi individuali erano conseguenza: il distacco, appunto, in Italia, tra scienza e vita, tra religione e vita popolare, tra filosofia e religione: tra intellettuali e nazione».

A superare questo distacco è impegnato, sul terreno dell'azione e su quello della teoria, il movimento comunista. Non sorprende, quindi, se una parte di questo volume è dedicata ai problemi della scuola italiana; nella scuola, infatti, si palesano in modo grave le conseguenze della separazione tra scienza e vita; nella scuola le classi dirigenti conservatrici tendono a orientare la mente del fanciullo verso una concezione antiscientifica, mistica e meccanica insieme, della realtà. La battaglia per la trasformazione e il rinnovamento della scuola italiana appare perciò come uno degli strumenti essenziali per la difesa di una concezione integralmente umanistica, ricca cioè di tutta la possibile ricchezza culturale e morale. Alla meccanica differenziazione formale tra scuola «umanistica» e scuola «tecnica» o «scientifica», quando non addirittura «professionale», occorre — pur nella necessità delle distinzioni — sostituire una concezione unitaria del processo educativo e dei fini che esso si propone. In particolare, nella scuola italiana di oggi, occorre restituire piena dignità all'insegnamento «scientifico» compiendo ogni sforzo perchè esso sia condotto con metodo storico, in modo da far cogliere tutto il suo significato di lotta per una sempre più ampia e precisa conoscenza del reale. «Lo spirito scientifico — scrive ancora Lombardo Radice — è infatti una componente essenziale di quello che, con parola forse oggi abusata, è stato giustamente chiamato il nuovo umanesimo; non negazione perciò delle conquiste del pensiero storico-filosofico e della creazione artistica, non ritorno a un piatto positivismo evoluzionistico o a un limitato empirismo naturalistico e tecnico, ma anzi più vero storicismo ed effettivo umanesimo in una educazione integrale, insieme scientifica e storica e artistica».

◆

Questo ideale umanistico è la forza che muove e collega i vari saggi del libro. Perciò l'ultimo di essi, dedicato, con il significativo titolo di *L'inno alla gioia*, ad un'analisi delle ragioni per cui tanti giovani intellettuali italiani si schierarono, nel pieno della dittatura fascista, dalla parte del socialismo, solo in apparenza appare diverso, per il suo tema, dagli altri capitoli dell'opera. E' proprio questo ideale socialista, un ideale che si concretizza nella milizia politica entro il Partito comunista, che illumina e rende pienamente unitario il pensiero di Lucio Lombardo Radice. Lotta per una nuova società e lotta per una nuova cultura non possono essere separate, ci ammoniva Antonio Gramsci. Perciò questo libro su *L'uomo del Rinascimento* trova forse il più alto pregio nell'essere insieme opera di cultura e di politica, di battaglia ideale e di ausilio per l'azione.

MARIO SPINELLA

IL VIAGGIO DEL NOSTRO INVIATO NEL CONTINENTE NERO

Due volti del colonialismo nei rapporti tra bianchi e negri

Colloquio con un industriale parigino - L'arroganza dei francesi e il sottile paternalismo degli inglesi - L'esempio del Ghana: a Nkruma il monumento ai consiglieri britannici la cassa

(Dal nostro inviato speciale)

DI RITORNO DALL'AFRICA OCCIDENTALE, luglio

Ricordo con amarezza la cena che consumai una sera, insieme con un ingegnere italiano e con un agente industriale parigino. Non per colpa della cena, non peggiore di qualsiasi altra cena all'inglese, e neppure per colpa dello ingegnere italiano, prudente e discreto. A rendermi spiacevole la serata fu il parigino, con certi discorsi che neppure il federale fascista del mio paese, ai suoi tempi, avrebbe ascoltato senza rabbrividire.

«Noi abbiamo speso miliardi nelle colonie — diceva il francese, piccolo, biondastro e stizzoso — abbiamo costruito palazzi, strade e stabilimenti migliori di quelli che si possono trovare in qualsiasi altra colonia, abbiamo dato ai negri una civiltà, un benessere e una cultura che non si sarebbero mai sognati di raggiungere, e loro congiurano, protestano, si ribellano per cacciarci. La responsabilità di questa situazione è tutta della sporca politica, del sistema».

Trascurando l'accenno al benessere degli africani che era inutile confutare poichè i fatti, da soli, bastano a dimostrarne la falsità, feci osservare al mio interlocutore quanto sia inutile ricercare in questo o in quel governo l'origine di una crisi provocata dall'assurdità dell'organizzazione coloniale e dal naturale movimento progressista dei popoli contro l'oppressione imperialista. Il francese, inviperito, mi si rivoltò come se gli avessi dato una gomitata nello stomaco. «Storie — disse —, storie inventate dagli intellettuali che hanno perso il senso del patriottismo e l'orgoglio della nostra superiorità razziale. Anche della diffusione di queste teorie è responsabile il sistema politico dei nostri Paesi».

Un episodio spiacevole

Ero esterrefatto. Il francese, tutto preso dalle sue smanie reazionarie, non pareva preoccuparsi granchè del mio stupore. «La debolezza del sistema — incalzò con ottusa ostinazione — è la causa di tutte le nostre disgrazie. E' la democrazia con tutte le sue chiacchiere che lega le mani all'esercito e distrugge ciò che costruirono i francesi migliori. Mi fanno ridere quelli che parlano della difficoltà di risolvere le controversie nelle colonie. Mandate due battaglioni di paracadutisti, e in ventiquattro ore finiscono tutte le polemiche». «E l'Algeria?» — gli chiesi. Farfugliando per il dispetto gridò: «L'Algeria è la dimostrazione della debolezza dei nostri governi. Se si volesse farla finita basterebbe mettere da una parte i civili francesi e picchiar sodo dall'altra parte, su quegli arabi maledetti, fino a ridurli tutti con la bocca nella polvere. Un affare che Massu risolverebbe in due settimane se Parigi non ordinasse all'esercito di fermarsi quando sta per vincere come ha fatto in Indocina, come ha fatto al Cairo, come fa sempre».

Credo di essermi alzato dalla tavola senza neppur salutare quel piccolo, fastidioso, farneticante reazionario. Uno spiacevole episodio — direte — un esempio di miserevole stupidità politica che non merita di esser ricordato. Ma il guaio è che le colonie sono piene di gagliofi come quello, che, con le loro intemperanze, riescono a screditare agli occhi degli africani tutti gli uomini di pelle bianca.

Alla prima occhiata i centri coloniali francesi appaiono, in genere, incomparabilmente migliori di quelli inglesi: vie e piazze più moderne ed eleganti, servizi pubblici più efficienti, luoghi di ritrovo in maggior numero e molto più vivaci e ospitali, negozi meglio riforniti, alberghi e alloggi privati assai più confortevoli.

Ma non si pensi che il decoro delle città, l'eleganza dei ritrovi, la ricchezza dei negozi siano da considerare per qualche verso la prova di una più elevata concezione di governo o di un maggior interesse verso i nativi. Il fatto è che, mentre gli inglesi vengono nei loro possedimenti per una missione commerciale o burocratica a termine, conservando gelosamente il loro appartamento in Inghilterra, i francesi, in colonia, vi si stabiliscono con le mogli e coi figli per lunghissimi periodi, spesso per sempre, e perciò si preoccupano di creare attorno a sè condizioni di vita che assomiglino il più possibile a quelle dei loro paesi di origine.

All'inglese basterà un alloggio decente, un club e un prato da trasformare in campo da golf. Il francese vuole i quartieri migliori, le terre più produttive, e, per assicurarsene il possesso, allontana gli indigeni con l'inganno o li scaccia con la forza attirandosi il loro odio.

L'inglese trascorre le sue giornate, in colonia, separato dal negro, conservando nei suoi confronti o un educato disprezzo o sentimenti molto puritani, da istitutore. Però essi sanno che per assicurarsi la difesa di un privilegio legato ad un istituto anacronistico qual è la colonia bisogna predisporre i mezzi necessari e studiare organizzazioni di tipo nuovo.

I francesi, pur disprezzando allo stesso modo i negri, si mescolano quotidianamente ad essi, sia pure soltanto per contendere loro un campo o un affare, e, persuasi di meritare la gratitudine perpetua della vittima solo perchè le hanno insegnato a parlare la lingua di Cartesio e di Molière; quando l'africano protesta assumono l'aria offesa e desolata degli amanti traditi.

Ecco perchè, mentre lo sterminato complesso dell'Africa Occidentale e dell'Africa Equatoriale minaccia di cadere in pezzi e i francesi si fanno odiare da tutti i popoli soggetti, l'Inghilterra riesce a mantenere posizioni relativamente solide che intralciano il moto di espansione unitario degli africani tesi alla conquista di una vera indipendenza.

L'esempio del Ghana

Valga l'esempio del Ghana. L'involuzione del giovane Stato, a due anni dalla proclamazione dell'indipendenza, ha sorpreso molti osservatori occidentali, ma non chi conosce la tattica maliziosa che l'imperialismo britannico sta seguendo nel Continente Nero. In fondo, l'involuzione del Ghana non è che il logico sviluppo di un piano politico.

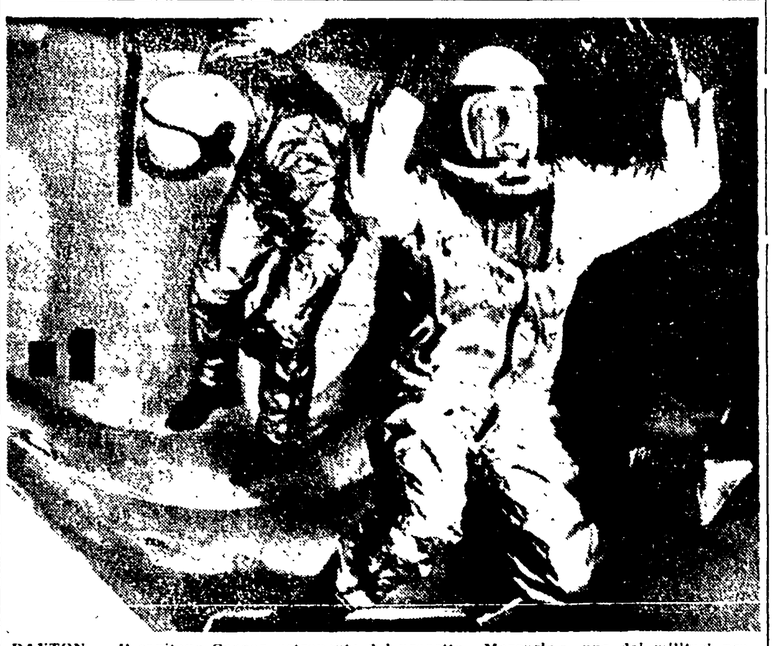
Nkruma, il giovane e fascinoso leader dell'indipendentismo ghaneano, aveva promesso l'indipendenza al suo popolo, e la ha avuta. Però, prima di accordargliela, l'Inghilterra aveva preso le sue brave precauzioni.

Ora Nkruma può celebrare se stesso e le proprie glorie purchè accetti la «paterna» protezione del Commonwealth. Ad Accra, capitale del Ghana, vi è una via Nkruma, un viale Nkruma, un circolo Nkruma, si festeggia con una parata il genetliaco di Nkruma divenuto «Giornata del Fondatore», nel praticello antistante la sede del governo v'è un monumento a Nkruma grande due volte la sua persona sul cui basamento è inciso il motto: «Prima di tutto cerca il potere politico». Si potrebbe essere più indipendenti di così? Però, di fatto, a Ghana non si muove foglia senza il consenso dei consiglieri britannici che siedono al fianco di ogni funzionario africano.

A Nkruma gli emblemi, ai consiglieri britannici la sostanza del potere. A Nkruma il monumento in piazza, ai consiglieri britannici le chiavi della cassa.

GUIDO NOZZOLI

Elena Murray, di 22 anni, eletta «Miss Hollywood», ha respinto, si afferma, la mano di «molti magnati» americani: vuol fare del cinema



DAYTON — Il capitano Cooper, astronauta del progetto «Mercurio», uno dei militari prescelti per il volo spaziale, nella cabina dell'aereo C-131, ove sono riprodotte le condizioni di assenza di gravità. Il pilota è quindi librato a mezz'altezza e allo stesso modo lo è il suo compagno d'avventura (Telefoto)

SENSAZIONALE INTERVENTO CHIRURGICO A MILANO

Un uomo salvato con il trapianto di un'arteria estratta a un morto

In un incidente stradale l'uomo aveva perduto il tratto di arteria che segue l'arco della spalla sinistra — L'operazione, resa nota venti giorni dopo l'effettuazione, è pienamente riuscita

Dante Pacchioni nel suo letto d'ospedale (Telefoto)

(Dalla nostra redazione)

MILANO, 8. — Un nuovo eccezionale intervento scientifico nel campo della chirurgia traumatica eseguito a Milano e destinato ad avere una vasta eco, forse maggiore di quella suscitata mesi fa dalle operazioni di trapianto midollare avvenute presso la università di Pavia. L'operazione di cui si è avuto notizia solo oggi, sebbene sia stata eseguita una ventina di giorni fa, e consistita nel trapianto di oltre venti centimetri di arteria suclavia e ascellare con un pezzo di arteria addominale prelevata da un uomo morto da poche ore. La notizia è stata diffusa solo quando è apparso certo il pieno successo dell'intervento.

I protagonisti dell'importante avvenimento sono diversi: in primo luogo il prof Vittorio Staudacher, primario del pronto soccorso del policlinico milanese assistito in questa occasione dal prof. Massari dell'Istituto anatomico e dai dottori Riquier e Bevilacqua: altro protagonista è l'operaio Dante Pacchioni, abitante a La Brate in via Rombon 4, il quale una ventina di giorni fa rimase vittima di un grave incidente stradale in piazza Gorini dove era stato travolto da un pesante autobus. Il Pacchioni, che viaggiava su una moto, aveva avuto la spalla sinistra completamente schiacciata e frantumata con la perdita del tratto di arteria che segue l'arco della spalla.

Trasportato al policlinico i medici del pronto soccorso constatavano la gravità delle lesioni riportate dal Pacchioni il quale aveva in stato di «morte» i tessuti (non più irrorati dal sangue) nella zona interessata dal tratto di arteria distrutta.

In queste condizioni il prof. Staudacher, avendo la possibilità di disporre della salma di un uomo deceduto — terzo protagonista dello episodio — poche ore prima per commozione cerebrale, decideva di procedere allo ardito intervento con l'assistenza dei suoi collaboratori. L'operazione piuttosto lunga assumeva fasi drammatiche. Senza dubbio la forte fibra del Pacchioni ha contribuito al buon esito dell'intervento e oggi il ferito si avvia rapidamente alla completa guarigione.

Corriere radio-TV

Cattolicesimo audio-visivo

Alla TV è lecito scherzare con i santi. I dirigenti il nostro ente radiotelevisivo possono permettersi, nei loro confronti, quelle libertà che i più padri dell'Osservatore si guarderebbero bene dal consentire ad altri che siano in minore dimestichezza con quei fortunati abitatori dei cieli. Ne abbiamo avuto una prova l'altra sera, con una commediola di Giovanni Gigliozzi dal titolo Santi in soffitta. *Tre atti destinati a gettare ampio discredito su tutti i personaggi che vi sono implicati, non escluso il protagonista e deus ex machina della vicenda, San Geronzio, un santo pazzerellone e distratto, che dimentica la testa in casa degli amici, stampa monete false, finisce in gattabuia, il tutto per l'ipotetico spasso degli spettatori. La commediola era stata già rappresentata in teatro, e il programma la definiva «farsa sacra». Non vorremmo aver l'aria di abbordare discorsi troppo seri assumendo a pretesto un lavoro teatrale del Gigliozzi, tuttavia vogliamo dire che ove il prestigio del mondo cattolico non avesse sopportato in Italia, negli ultimi decenni e ad opera dei suoi «difensori» e ufficiali rappresentanti, ben altri colpi, ebbene, qualche vescovo o almeno qualche parroco, di quelli così solleciti nel protestare contro le gambe delle ballerine, avrebbe fatto pur sentire la sua voce.*

Ma, essendo rappresentato ormai il mondo cattolico dai Segni, dai Pella, dai Ciocetti, par lecito anche al Gigliozzi e al Pugliese trascinare sui palcoscenici e sui video le risibili vicende di San Geronzio. L'evento può avere una giustificazione diciamo così pubblicitaria, in base al principio del «parlate di me, come volete, ma parlatene», che sembra fondamentale in questa sorta di cattolicesimo audio-visivo al quale ci hanno abituati, ma non nasconde neppure un disegno che per esser meschino non può apparire meno probabile. Avvenimenti come Santi in soffitta *introducono, presso la gente, l'immagine di un cattolicesimo alla mano, familiare, facile, che ognuno agevolmente riesce a conciliare con la sua coscienza e le sue inclinazioni, con la Messa all'ora più comoda, l'abolizione del digiuno prima della Comunione, il prezzo ridotto al cinema parrocchiale. Un cattolicesimo che, messo da parte A. C. Jemolo, assume Mario Riva a suo campione, che ai sermoni dei più parroci preferisce ormai palesemente quelli di* Ventiquattresima ora, *e alla severa disciplina del monaco l'attivistica baldanza del prete motorizzato. C'è un'espressione, di uso assai comune, per definire quest'ultimo. «E' tanto simpatico — si dice — non sembra nemmeno un prete». Ciò che per un reverendo dovrebbe costituire un ben curioso complimento. Anche il Gigliozzi è tanto simpatico. Coloro che hanno ammirato, lunedì scorso, la sua «farsa sacra», godranno nell'apprendere che a lui la RAI affida uno dei compiti più delicati: quello di dirigere la radio per le scuole.*

E allo stesso modo gli estimatori di Ventiquattresima ora *gioiranno nell'apprendere che l'animatore della trasmissione, Fulvio Palmieri, che ebbe già al suo attivo la trasmissione per le S.S. italiane Battaglione Barbarigo, è stato promosso vice-direttore della TV. E' anche lui un rappresentante ufficiale del cattolicesimo audio-visivo.*

gis.

Abbiamo visto

Il *Concerto di prosa* andato in onda la settimana scorsa è una delle idee più sballate che mente di dirigente TV abbia mai partorito. E' giustificabile solo con l'improvviso amore che la TV nel suo complesso ha concepito, da qualche tempo a questa parte, per Enrico Maria Salerno. Amore giustificato, non c'è che dire. Anzi, non vorremmo che, come è successo in molte altre occasioni, vi facesse seguito un periodo di assoluta freddezza, giustificato, magari, dai fallimenti ai quali la stravaganza di certi dirigenti è solita esporre i propri beniamini. Il *Concerto di prosa* è un esempio concreto di quel che stiamo affermando. Vi sono tutte le condizioni perchè non dico Salerno, ma altri di maggiore statura (ve ne sono), vi lascino le penne, tanto l'idea è sciocca. Dobbiamo ringraziare ancora una volta il Tognazzi di averci chiarito definitivamente la sua natura nella puntata ultima di *Un, due, tre*. Un attore davanti a un leggio, lettura, inchino, penombra, sipario nero. Uno «quallore». Per quanto ci è dato giudicare, l'unico aspetto positivo del *Concerto di prosa* consiste nell'aver offerto a Scarnicci e Tarabusi il destro per farne una parodia. Nella stessa puntata di *Un, due, tre* piuttosto indovinato lo *sketch* su *Difendiamoci dalla città*, se si prescinde dall'ennesimo travestimento da donna di Vianello, vieppiù irritante perchè perfettamente inutile. Ma Vianella sembra abbia deciso di rendersi impopolare, o qualcuno lo ha deciso per lui, ciò che fa lo stesso. In *Sarrà chissà* Morolo ci ha fatto avvertire la differenza fra un cantante vero e un Tizio che si presenta alla ribalta a riempire di fiato note e versi. Il tono della trasmissione però era un po' triste. Le settimane passate si è fatto di più.

Segue *Carosello romano*, dal Lido di Roma. Vorrebbe essere una rivalutazione della canzone romanesca, e ne costituisce una diffamazione palese. Il palco piazzato al centro della piscina, un pubblico rado e infreddolito, un gruppo di cantanti che sembrano essere stati rapiti, trascinati di peso e obbligati a cantare sotto la minaccia di gravi rappresaglie, tanto genuino appare il loro entusiasmo. Un tono da spettacolino gollardico, con la macchina da presa che indugiava fra il pubblico, per chiarire che ce n'era proprio poco, e i camerieri che passeggiavano tranquillamente alle spalle del palco palafittico.

◆

Lunedì sera, dopo il *Carosello* la seconda puntata de *La legge sulla strada*. Abbandonati i moralismi e le filippiche, la trasmissione è passata a illustrare le nuove norme del traffico, facendo cosa assai più utile e costruttiva. Segue *I santi in soffitta*, di cui parliamo più sopra.

◆

Martedì sera altra farsa, ma questa volta non sacra. *Un figlio a pusticcio*, di Scarpetta nella interpretazione della «Scarpettiana 1959». Un susseguirsi di trovate e di *gags* come una girandola, svelte, irresistibili, e una comicità schietta e aperta, senza l'ombra di equivoco. Assai bravo D'Alessio, Tecla Scarano, Rosalia Maggio, Gizi Reder, Franco Sportelli e tutti gli altri. L'assenza di Eduardo, purtroppo, non consente alla «Scarpettiana 1959» di elevarsi al di sopra del livello di una buona compagnia dialettale, ma in quest'ambito la resa è sicura.

L'assegnazione del Premio Letterario Strega ci ha dato modo di ammirare sul video un certo numero di persone di cultura. Di quel genere di persone che ai Pugliese e ai Palmieri, ormai affiancati, non piacciono. Loro, preferiscono Mario Riva e Giovanni Gigliozzi. Se non altro sono più comodi.

Continua il mercoledì *Crociera d'estate*. Il tono tende a risollevarsi un tantino, ma siamo sempre in serie B. Vi spira un'aria di serena mediocrità che gli sforzi di Tortora non possono dissipare in alcun modo. E il Berliner Zircus ci dà una immagine della Germania alla Jerome, ma solo nelle intenzioni.

Bill, l'assassino dell'"entraineuse,, di Pigalle si è confessato autore di altri undici omicidi

Così i suoi delitti ammonterebbero a tredici - Ma la polizia è scettica sulle sue rivelazioni

(Dal nostro inviato speciale)

PARIGI, 8. — Georges Rapin, il giovane di buona famiglia detenuto nelle prigioni di Fontainebleau per avere assassinato, bruciandola viva, la mondana Dominque Thirel, ha fatto ieri sera una sensazionale confessione al giudice istruttore: Egli si è addossato la responsabilità di altri 11 assassinii commessi negli ultimi due anni in diverse località della Francia. Poichè precedentemente il Rapin aveva già confessato un altro delitto, oltre a quello di Dominique Thirel, le vittime di questo autentico, giovanissimo mostro, ammonterebbero adesso a 13.

Georges Rapin, detto Bill, di 24 anni, era stato arrestato pochi giorni dopo l'orribile scoperta del cadavere semicarbonizzato di Dominique in un angolo sperduto della foresta di Fontainebleau. Sottoposto a stringente interrogatorio, aveva confessato nel giro di 24 ore, rivelandosi dotato di un cinismo impressionante: il suo solo rammarico era quello di non essere riuscito a compiere un delitto perfetto. Una settimana dopo la prima confessione aveva spontaneamente aggiunto al proprio dossier un altro delitto. Intanto, manifestava l'intenzione di sposare la propria amante, Nadine Levesque, anch'essa in carcere perchè sospettata di complicità nello assassinio della mondana. La Levesque è stata scarcerata l'altro ieri. Poche ore dopo, Georges Rapin ha chiamato il capo guardiano della prigione e gli ha raccontato di essere l'autore di altri 11 assassinii e di numerose aggressioni a mano armata.

La prima reazione della polizia e del magistrato istruttore è stata di un certo scetticismo: si sono già avuti altri casi di criminali che si addossarono delitti mai compiuti solo per poter fumare una sigaretta e mangiare un sandwich nella stanza del giudice. Ma poi il Rapin ha fornito una quantità di particolari assai precisi, che confermerebbero pienamente le sue prime asserzioni. Si ignora finora di quali delitti egli si sia dichiarato responsabile. Il suo comportamento appare comunque inspiegabile.

E' difficile supporre che la confessione di tutti questi crimini sia il frutto di una crisi di coscienza; sembra piuttosto che Bill abbia voluto clamorosamente dimostrare di aver saputo trarre in inganno la polizia ben 12 volte, prima di essere scoperto per il 13. assassinio: Rapin è certo un tipo cui piace di passare per il campione della criminalità. La sua difesa è stata assunta dall'avvocato Floriot, celebre per avere patrocinato le più difficili cause di questo dopoguerra.

S. T.

Un'immagine di Dominique Thirel